AMEDEO DI SAVOIA

ANEDDOTI, APPUNTI, RICORDI

RACCOLTI E ORDINATI

PER CURA

DI

AUGUSTO TRINCHIERI

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1890

> **A egregie cose il forte animo accendono**
> **L'urne de' forti.**
>
> **Foscolo.**

Pochi principi, al pari di Amedeo di Savoia, condussero una vita agitata e piena d'importanti avvenimenti; e nel libro della storia egli ha scritto, senza dubbio, e come principe e come soldato, pagine memorabili.

Egli è perciò che l'autore, aderendo al gentile invito dell'*Associazione Umberto I*, in Roma, pubblica il presente opuscolo nell'occasione in cui questa patriottica Società commemora solennemente, con una conferenza, il trigesimo della morte del principe, del quale tutti piangiamo la perdita immatura.

Il còmpito che si è proposto l'autore è quello di ricordare senza cortigianerie e senza esagerazioni inopportune le vicende della nobilissima vita del principe; còmpito che gli venne facilitato dalle notizie e dagli aneddoti che potè raccogliere dai giornali e dalle riviste sì nazionali che estere; perchè la

grande sciagura che ha colpito la Casa di Savoia ed ha tolto alla patria il principe cavalleresco, non solo ha avuto un'eco di dolore in tutta Italia, ma ovunque è sacro il culto alla virtù.

In questo opuscolo saranno adunque riassunti i fatti più salienti di questa travagliata esistenza, che nella prospera e nell'avversa fortuna, nella vita pubblica e nella privata si mostrò degno della sua stirpe gloriosa.

LA GIOVINEZZA.

Amedeo Ferdinando Maria di Savoia, duca d'Aosta, era nato a Torino il 30 maggio 1845.

« Nous avons un petit duc d'Aoste fort menu dit-on, que sa mère nourrira trois ou quatre mois suivant son habitude », scriveva la marchesa Costanza d'Azeglio al figlio Emanuele a Pietroburgo.

La prima educazione, quella che dà la prima impronta al cuore e alla mente, l'ebbe, al pari di suo fratello, dalla madre, donna di altissimi sensi cristiani ed italiani; che nella Corte di Savoia fu ammirata per la modesta ed operosa semplicità del vivere e proclamata in morte consolatrice degli afflitti e santa non dalla Chiesa ma da voce di popolo.

I due principi, fra quali eravi tanto piccola differenza d'età, passarono insieme i primi anni.

Discendente di una dinastia di valorosi, Amedeo fino dai primi anni manifestò gl'istinti e le tendenze dell'energia e della tenacia innate in Casa Savoia.

Il piccolo principe ebbe, come il suo augusto fratello e come tutti i principi della sua Casa, quella forte educazione che tanto contribuisce a rinvigorire moralmente e fisicamente le tempre gagliarde.

Figlio secondogenito di Vittorio Emanuele II, all'età di cinque anni il principe Amedeo portava già le spalline della guardia nazionale, essendo fin d'allora incorporato al battaglione Aosta, che sollecitò da S. M. l'onore d'inscrivere il giovinetto nei suoi quadri.

Sotto la direzione del generale d'artiglieria Giuseppe Rossi, compì, insieme al fratello Umberto, la sua educazione ed i suoi studî che rinforzò coi viaggi, il primo dei quali fece nel 1862, visitando la Sardegna, le provincie meridionali del Regno, e spingendosi poi fino a Costantinopol .

Un vecchio barcaiuolo di Neuchâtel ha raccontato, di questi giorni, che nel settembre del 1858, cioè trentadue anni or sono, i principi di Savoia Umberto e Amedeo, durante un viaggio che facevano in Isvizzera sotto la direzione del generale Lamarmora, si fermarono due o tre giorni a Neuchâtel e dintorni, visitando luoghi e cose degni d'esser veduti.

Un dopo pranzo i due principini - mentre il generale loro precettore e guida accudiva nel vicino *Albergo di Belle Vue* alla corrispondenza - presero a nolo una *iole* (leggero schifo come se ne vedono molti nei porti dei laghi svizzeri) e lietamente remando si spinsero in alto lago.

Il barcaiuolo Steampfi seguiva con occhio vigile i due remiganti, quando un vento traditore, detto *coup de jorau,* si levò impetuoso minacciando capovolgere la fragile imbarcazione sulla quale teneansi ritti lottando contro un pericolo che diveniva ad ogni istante più grave. Non so se Umberto allora pensasse al *Cesarem vehis, quid times?* di Giulio Cesare quando passava il Rubicone: so che molta gente era affollata sulle sponde osservando le manovre pericolose dei due giovanetti sulla *iole,* che faceva pericolose capriole.

Si seppe chi erano, quando il mentore generale, uscito

dall'albergo, ne disse i nomi. Con Steampfi si slancia sopra una barca e remando a braccia tese raggiunge il povero schifo sballottato dalle onde come un guscio di noce. Era tempo, i principini non ne potevano più.

Furono sani e salvi ricondotti alla riva, fra segni manifesti di simpatia della gente accorsa.

Nel 1860, Amedeo coi fratelli Umberto e Oddone era a Bologna.

Un giorno, fuori porta d'Azeglio, a San Michele in Bosco, allora villa reale, mentre passeggiava a piedi con uno dei suoi precettori, gli si fa innanzi una vecchia, tutta lacera e scarna, e gli stende supplice la mano.

L'ufficiale va per allontanare la mendicante, ma il giovane principe corre alla vecchia, le vuota in mano il contenuto del suo borsellino.

— Quanto siete buono, mio giovane signore - gli fa la povera donna; - già non può essere altrimenti: rassomigliate tutto al mio povero figlio, che ho perduto per sempre e che mi ha lasciata nella più desolante miseria.

Amedeo, commosso alle parole della mendicante, volle essere informato della verità di quanto gli aveva asserito, e, verificata l'esattezza della cosa, non si diè pace finchè non ottenne da Vittorio Emanuele una pensioncella per quella povera disgraziata.

Essa è morta da parecchi anni, ma vive ancora la figlia di lei, dalla quale venne appreso l'aneddoto.

Nel 1859 Vittorio Emanuele lo aveva nominato capitano nel 5° reggimento fanteria (brigata Aosta); nel 1860 ebbe il grado di maggiore nello stesso reggimento e di colonnello titolare della 1ª legione della guardia nazionale di Milano, e nel 1861 quello di tenente colonnello nel 5° fanteria.

Narra il conte Pier Desiderio Pasolini, nelle *Memorie* del conte Giuseppe suo padre, di un tal viaggio fatto

dai principi per visitare alcune città della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana, nel quale lo avevano appunto invitato ad esser compagno.

« Grande, amorevole era l'intimità fraterna fra i principi. Umberto, erede della corona, era quello che rispondeva ai sindaci delle castella e delle povere borgate dell'Appennino che venivano a fare omaggio.

« E quando lo vedeva stanchissimo e bene addormentato, Amedeo lo batteva sulla spalla, gridando: — Umberto! Umberto! il sindaco! il sindaco! - E Umberto si riscuoteva, s'addrizzava, portava il cappello al ginocchio.. nessuno c'era e il fratello rideva ».

Guadagnati successivamente i gradi militari, Amedeo nel 1866 assunse il comando di una brigata, e si trovò in prima fila a combattere contro l'esercito austriaco.

Il principe aveva 21 anno, quando, comandante della brigata granatieri di Lombardia, ricevette a Custoza, il 24 giugno 1866, il battesimo del fuoco.

L'EROE DI MONTE CROCE.

A Custoza presero parte i due corpi d'armata comandati dai generali Durando e Della Rocca, composti di otto divisioni, delle quali due, comandate dai generali Cugia e Govone, operarono il contrattacco di Custoza e furono delle ultime a ritirarsi. Il principe Umberto comandava la sedicesima divisione, della quale faceva parte anche Amedeo.

Vittorio Emanuele non aveva voluto ascoltare il consiglio che il generale Cialdini gli dava di non esporre ai duri e perigliosi cimenti della guerra le vite dei principi, e sono memorabili le parole che il gran re disse allora: — Se noi altri principi di Casa Savoia ce ne fossimo rimasti a casa quando i soldati si battevano, ci troveremmo dove sono i Borboni di Napoli. Comprendo l'interessamento per la vita dei principi, ma i miei figli sono soldati e devono battersi.

È inutile qui rifare per filo e per segno la storia degli eventi di quella giornata e le sue sorti.

È troppo noto come l'opinione pubblica, delusa nella sua viva speranza di una grande vittoria, sentisse il bisogno di riversare la responsabilità del cattivo successo, e la riversasse su Alfonso Lamarmora capo di stato mag-

giore; qui ci piace constatare come l'onore italiano fosse salvo perchè quasi tutti, e i principi di Savoia per i primi, fecero gloriosamente il loro dovere.

E i pericoli da loro affrontati non furono davvero pericoli da scherzo!

Mentre il principe Umberto si difendeva coraggiosamente contro un formidabile attacco di ulani nel famoso quadrato del 49° fanteria, Amedeo, come i generali Cerale, Dho e Gozani, rimaneva ferito.

Erano di poco passate le 9 ant. del 24 giugno, quando la brigata ricevette ordine di avanzare.

Per uniformarsi alle verbali istruzioni del generale Brignone, il duca d'Aosta spiegò due battaglioni del 3° granatieri a sinistra, sul pendio delle alture, che sono al nord di Custoza.

Non era ancora compiuto lo spiegamento della brigata, quando essa si trovò bersagliata dal fuoco del reggimento Granduca di Toscana, così sulle alture come nella valle.

Mirabili atti di coraggio furono compiuti dai soldati e dagli ufficiali dei granatieri lombardi, seguendo l'esempio del loro capo.

Il maggiore Fezzi tentò intrepidamente un attacco con il suo battaglione; ma il principe Amedeo, convinto che questo non avrebbe potuto resistere innanzi alle preponderanti forze nemiche e non vedendo ancora avvicinarsi il 4° reggimento, corse egli stesso a cercarlo precipitosamente, e, trovatolo presso i casolari di Monte Croce, ordinava al colonnello Blanchetti di schierarlo in battaglia, nella prateria ad est della strada di Staffalo.

Quindi, il duca d'Aosta, indicando al colonnello Blanchetti di seguirlo nella direzione della Cavalchina, brandendo la sciabola, slanciavasi avanti, seguìto dal suo stato maggiore.

Secondo gli ordini ricevuti dal principe, i tre batta-

glioni e metà del 4° reggimento granatieri formaronsi successivamente in battaglia al passo di corsa, nella prateria ad est della strada di Staffalo.

Al capitano Chiesi, che gli recava l'ordine del generale Brignone di tenersi in riserva della brigata granatieri di Sardegna, il principe Amedeo aveva detto:

— Un principe di Casa Savoia si rassegna a malincuore ad essere confinato in seconda linea.

Lietissimo fu quindi per l'occasione che gli si offriva di prender parte attiva al combattimento.

In quel momento, il luogotenente colonnello Morra di Lavriano, primo aiutante di campo del principe, e il capitano Cotti, ufficiale d'ordinanza, eransi allontanati per eseguire gli ordini del principe.

Seguìto dal maggiore Balbo, dal capitano Di San Marzano e dal luogotenente Salvadego, suoi ufficiali di ordinanza, il principe si mise alla testa della colonna per guidarla egli stesso all'assalto.

Fu in quell'istante che una palla partita da una carabina di un cacciatore tirolese a 40 passi di distanza colpiva al petto il coraggioso principe.

Il colpo sarebbe stato forse mortale, ma la palla battè sulla piastra del cinturino, sicchè ne venne mitigata la forza. Nonostante che il suo stato si aggravasse per il forte dolore causatogli dal proiettile, il giovane principe non voleva ritirarsi dal combattimento. Il suo aiutante di campo Morra dovette fargli forza e levarlo di sella per consegnarlo in mano ai dottori. Alcuni minuti prima il bravo capitano Cotti eragli stato ucciso al fianco.

Quando a Vittorio Emanuele fu narrato questo episodio, e descritto l'urto della cavalleria austriaca, sostenuta dal principe Umberto, ebbe una di quelle risposte incisive, spartane, che traducevano il suo carattere:

— Morti o feriti, non importa; purchè i miei figli non siano prigionieri.

E quando apprese la valorosa condotta del figliuolo, pieno d'orgoglio esclamò:

— Sangue non mente! Bravo Amedeo!

Pure quell'evento fu contrassegnato da un episodio che dimostrò la pietà e la gentilezza di Amedeo.

Egli, appena ricevute le prime cure, fu posto su uno di quei sedili da feriti, che soglionsi collocare sulla schiena del mulo, a mo' di corbe, uno da una parte e l'altro dall'altra.

Per istrada il principe vide sollevare un soldato ferito, e, umano del pari che valoroso, volle che sull'altro sedile della sua giumenta fosse deposto il poveretto. Così il principe e il soldato, che avevano combattuto ed erano stati feriti per la stessa causa, fecero viaggio insieme.

Il principe fu condotto a Monza e quivi dalla popolazione lombarda venne accolto con grandi dimostrazioni di simpatia.

Nella distribuzione delle ricompense, al principe toccò la medaglia d'oro al valor militare « pel brillante valore dimostrato muovendo arditamente alla testa della sua brigata all'attacco dei cascinali occupati dal nemico a Monte Croce, dove fra i primi rimase ferito da palla di fucile », come è detto nel testo del decreto stesso.

Alcuni giorni dopo andava a Milano per visitarvi i feriti, ed alle autorità che gli esprimevano ammirazione per la sua condotta valorosa, rispondeva che « l'eroismo dei suoi soldati gli era stato d'emulazione e affrettava col desiderio l'istante di raggiungere la sua brigata per partecipare nuovamente alla guerra ».

Il 27 giugno 1866, il municipio di Torino scriveva al principe:

« A voi che impavido scendeste in campo duce di fortissima schiera, e, pieno il petto di tanto amore per l'Italia, esponeste la vita ai rischi delle prime battaglie,

la città che si gloria di avervi dato i natali porge il tributo della sua gratitudine e della sua ammirazione.

«.... Giovane d'anni, voi già emulate, Altezza, il valore dei provetti guerrieri, e dimostrate coll'ardimento e coll'opera quanto possa nei principi di Savoia il desìo della gloria e la carità della patria ».

L'esempio fu imitato da altre città, le quali inviarono al principe indirizzi, e Amedeo fu salutato « il primo ferito fra la gioventù italiana che combatte ».

IL PRIMO MATRIMONIO.

L'anno appresso - ai 30 maggio - compiendo il ventiduesimo anno - il principe univasi in matrimonio con la bella, buona e virtuosa, e veramente donna superiore, principessa Maria Vittoria Carlotta Enrichetta Giovanna dal Pozzo della Cisterna, figlia di Carlo Emanuele, principe dal Pozzo della Cisterna, e della contessa Luigia De Merode. Maria Vittoria era nata il 9 agosto 1847.

Il duca e la duchessa partirono, due anni dopo, per un viaggio in Oriente; rappresentarono la Casa reale e l'Italia alle feste inaugurali del canale di Suez, scortati dalla squadra italiana. Dall'Egitto recaronsi in Terra Santa, e la duchessa donò alla chiesa del Santo Sepolcro, in Gerusalemme, tutte le gioie che le provenivano dalla casa paterna, ascendenti ad un valore di circa mezzo milione di lire.

Da questo matrimonio nacquero tre figli: Emanuele Filiberto, duca delle Puglie, nato nel 1869; Vittorio Emanuele, conte di Torino, nato nel 1870, e Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi, nato in Ispagna nel 1873.

Amedeo esercitava un grande fascino sul popolo, che gli volle bene fin da giovinetto.

È noto che quando re Umberto sposò la regina Mar-

gherita, fu Amedeo che organizzò e preparò e diresse lo splendido torneo di Firenze.

Ora, il giorno del torneo, avvenne questo incidente.

Il popolo eccitato dalla curiosità si pigiava nell'Arena ove si doveva fare il torneo, intorno allo steccato.

La folla era tale che, abbattuto ogni riparo, invase il terreno destinato alle squadre dei cavalieri, e invano gli agenti, guardie e carabinieri, si sforzavano di fare indietreggiare la folla.

Il pigia pigia divenne tale che si minacciavano serie disgrazie.

Il principe Amedeo vede, accorre a cavallo, e frenando con una mano il superbo corsiero, con l'altra fece un cenno al pubblico, e con un tuono di voce affabilissimo pregò che si ritirasse in buon ordine.

La folla lo guardò, sorrise affettuosamente, e senz'altro obbedì. Due minuti dopo l'ordine era completamente ristabilito.

Il fascino esercitato dal principe aveva ottenuto più che tutte le violenze della forza.

La gentile che gli fu prima compagna gettò una luce di angelica bontà sovra la sua casa. In Ispagna, come vedremo, ella fu anima mite e pia in mezzo ad un gran concerto d'anime iraconde.

AMEDEO IN ISPAGNA.

Intanto sorse più viva la questione del trono di Spagna. La candidatura del principe Hohenzollern aveva ad un tratto aggravata la questione spagnuola sollevando un grave incidente la cui soluzione fu il grande conflitto franco-prussiano; in seguito al quale l'Italia innalzava la bandiera tricolore in Campidoglio e Roma diveniva capitale di un grande Regno.

Anzi fu proprio questo grande avvenimento che richiamò l'attenzione degli Spagnuoli sull'Italia, verso la quale fin dal 1868 il maresciallo Prim - uno dei triumviri succeduti alla impopolare monarchia di Isabella II - aveva rivolto lo sguardo additando il duca Amedeo come un possibile re di Spagna. Ma nel 1868 nè le condizioni generali d'Europa, nè l'animo del duca Amedeo erano favorevoli a quel disegno.

Nel 1870 le cose d'Europa erano talmente cambiate che lo stesso maresciallo Prim, fautore ardente di questa candidatura, si affrettò a rimettere in campo il suo antico progetto, come quello che offriva le migliori garanzie per l'avvenire di quel disgraziato paese.

L'opinione pubblica si pronunciò in favore della medesima. Aderirono subito e con parole amichevoli per l'Italia e per il suo amato principe la Gran Bretagna,

il Belgio, il Portogallo, la Francia, la Svezia e Norvegia, la Confederazione Germanica del Nord, l'Olanda, l'Austria e la Turchia. La Russia, secondo i suoi principî di diritto internazionale, si astenne dal dare qualsiasi giudizio.

Questa soluzione soddisfaceva pure le viste e gl'interessi d'Italia; ma la grande difficoltà stava nel persuadere il principe ad accettare, mostrandosene egli risolutamente riluttante.

Lanza andò dal duca, e, dopo di aver messo in campo tutti gli argomenti per vincerne la ritrosia, gli disse:

— Altezza, ogniqualvolta gli interessi dello Stato o quelli dell'Europa hanno avuto bisogno dell'opera di un principe di Casa Savoia, essi non si sono mai rifiutati; vorrà Ella essere il primo a comportarsi diversamente?

Il principe si mostrò colpito da queste parole, la sua resistenza era scossa, ma non ancora vinta.

— Venga domani - rispose a Lanza - e Le darò una risposta.

La risposta fu affermativa. Ma un altro segreto e irresistibile impulso aveva concorso a volgere l'animo del duca ed a far sì che la risposta fosse tale.

Il re, che con calore aveva abbracciato quel progetto, non volendo tuttavia esercitar pressione sul figlio, aveva ricorso al mezzo di farlo consigliare e persuadere ad accettare la corona di Spagna da qualcuno degli ufficiali della sua casa, in cui il principe riponeva special confidenza. Ma ogni tentativo era riuscito vano.

Allora Vittorio Emanuele, finissimo conoscitore degli uomini e conscio della generosità d'animo del figlio, nel conversare alla buona seco lui, gli ebbe a dire, quasi osservazione sbadata e senza farne caso:

— Già, in questo momento in Ispagna fa caldo ad andarci e c'è anche pericolo d'esporsi a qualche brutto giuoco, fors'anco ad una palla nello stomaco.

Quelle parole ebbero il peso d'una montagna; ogni resistenza del principe fu annientata.

In Ispagna c'era da affrontare un pericolo, un pericolo che poteva esser utile all'Italia!

Il coraggio e l'amore del suo paese erano pel duca Amedeo la forza irresistibile.

Assicurato del consenso delle potenze e di quello precipuamente del principe, il Gabinetto di Madrid presentava alle Cortes, il 3 novembre 1870, come candidato alla corona il duca d'Aosta; il 4 di quello stesso mese, Sagasta, ministro degli esteri, ne dava partecipazione ufficiale alle Corti d'Europa, ed il 16, con splendida votazione, le Cortes proclamavano Amedeo di Savoia re di Spagna.

Fu quello il più glorioso periodo per Casa Savoia. Vittorio Emanuele aveva riunita tutta l'Italia e Roma era finalmente capitale della nazione; la Spagna aveva chiesto ed ottenuto dalla Casa gloriosa e liberale un re.

Promulgatosi dal segretario l'esito della votazione, Ruiz Zorilla, presidente della Camera spagnuola, levossi in piedi e solennemente pronunciò un discorso, nel quale tra le altre cose disse:

« Io credo, signori deputati, che abbiamo oggi compiuto un'opera grande e solenne pel bene di tutti e per la felicità della Spagna ».

Il 4 dicembre dello stesso anno una deputazione di 40 delegati spagnuoli delle Cortes costituenti venne in Italia ad offrire al principe la corona di Spagna. L'atto di accettazione fu rogato nel palazzo reale di Firenze, alla presenza di re Vittorio, della famiglia reale, dei ministri, dei rappresentanti del Parlamento italiano.

Fu una solennità memorabile.

Prima della rogazione dell'atto, Ruiz Zorilla, presidente della deputazione, pronunciò un notevole discorso, chiedendo al re il suo consenso perchè il duca d'Aosta

accettasse la corona di Spagna, e terminando con una acclamazione a Amedeo I re di Spagna, alla quale fece eco tutta la deputazione.

È cosa superflua riprodurre le risposte di Vittorio Emanuele e di Amedeo.

L'atto di accettazione fu rogato in doppio originale, spagnuolo e italiano, e il re e i principi, gli alti dignitari e la deputazione lo firmarono.

Non è qui fuori di luogo questo curioso particolare retrospettivo.

Filippo V, il 5 novembre 1712, in una cedola reale che forma parte integrante del trattato di Utrecht, dichiarava testualmente che, in mancanza di suoi discendenti legittimi, gli doveva succedere il duca di Savoia e, in mancanza di linea mascolina, il principe Amedeo di Carignano ed i suoi figli, discendenti mascolini, i quali come discendenti dell'infante donna Caterina, figlia di Filippo II, hanno un diritto *chiaro e riconosciuto* alla successione della corona spagnuola.

Prima di tornare in Ispagna, il signor Zorilla ebbe un lungo colloquio con Vittorio Emanuele, il quale gli manifestò la fiducia che il duca d'Aosta sarebbe stato degno sovrano costituzionale ed avrebbe assicurata la felicità della Spagna, e gli favellò del diletto figlio con termini commoventissimi. Il signor Zorilla incontrava all'uscire dall'udienza il ministro Visconti-Venosta, e con gli occhi bagnati di pianto gli diceva:

— Il re mi ha affidato suo figlio; io gli sarò sempre servitore fedele.

Non occorre ricordare che cosa avvenisse di quella promessa tre anni dopo. Nell'autoapologia, stampata a Londra nel 1877, diretta ai suoi amici ed ai suoi avversari, Ruiz Zorilla cercò giustificarsi; ma l'opinione pubblica non ammette che vi sia riuscito.

Il 9 dicembre la deputazione, recatasi appositamente

a Torino, veniva ricevuta dalla duchessa d'Aosta ancora convalescente per il parto avvenúto da poco del suo secondogenito, il conte di Torino.

Diventando re di Spagna, il duca Amedeo non voleva però staccarsi del tutto dalla sua madre patria, e chiese al ministro della marina l'autorizzazione di continuare a figurare nei quadri della marina italiana col grado onorifico di vice-ammiraglio, ch'egli aveva nel momento in cui accettò la corona di Spagna.

Una tale autorizzazione gli venne tanto più facilmente accordata, in quanto che il re d'Italia, Vittorio Emanuele, era desso pure colonnello onorario di un reggimento spagnuolo di lancieri.

E proprio in quei giorni perveniva a S. M. Vittorio Emanuele una lettera dell'ex-regina di Spagna, Isabella di Borbone, con la quale essa trasmetteva al nostro sovrano una copia della protesta fatta in occasione del voto delle Cortes costituenti che proclamavano re di Spagna il duca d'Aosta.

Tale protesta era in rivendicazione dei diritti di don Alfonso, quale *solo* erede legittimo di quel trono.

Nessuna velleità di dominio, ma la sola speranza di poter dare aiuto alla Spagna per sollevarsi dalla prostrazione in cui era caduta, aveva indotto Amedeo di Savoia ad accettare la corona.

Negli ultimi giorni di dicembre del 1870 la nave da guerra che trasportava al suo Regno il giovane principe salpava dalla Spezia. La regina Maria Vittoria, ancora in puerperio, rimase a Torino e non si recò in Ispagna che nel marzo del 1871.

Il momento della partenza fu commovente.

Nevischiava; sul molo della Spezia erano raccolte le autorità e pochi curiosi; una lancia della *Numancia* era accostata alla riva per trasportare il re di Spagna sulla nave capitana.

Il re giunse accompagnato dal fratello Umberto e dal principe Eugenio di Carignano.

Vestiva la ricca divisa di capitano generale di mare spagnuolo, sopra la quale aveva buttato un ampio mantello azzurro cupo. Dopo qualche parola scambiata con le autorità, s'imbarcò nella lancia seguìto da gran parte di popolo.

Gli Italiani esclamarono in coro: *Viva il re!* Gli Spagnuoli erano silenziosi.

Umberto rimase col fratello a bordo circa un'ora. Sotto il fianco della *Numancia* erano le lance italiane con gli ufficiali ed alcune signore.

Giunse l'istante del commiato. Re Amedeo in cima alla scala reale abbracciò il fratello, strinse la mano agli ufficiali del seguito che la portarono alle labbra, e poi quando tutti gli Italiani erano già nella lancia, Amedeo rapidamente discese la scala appiè della quale Umberto si era fermato e nuovamente e ripetutamente lo abbracciò. Umberto portò il fazzoletto agli occhi.

Ad un fidato ufficiale, che eragli stato al fianco nel 1866, il giorno di Monte Croce, il principe diceva sul punto d'imbarcarsi:

— Vado a compiere una missione impossibile. La Spagna, ora divisa dai partiti regali, si riunirà contro il re straniero, ed io dovrò tosto rimettere la corona che mi hanno offerto.

E all'osservazione di quell'ufficiale che la lealtà di Casa Savoia avrebbe saputo conquidere e disarmare i nemici, ribatteva:

— La mia lealtà non potrà salvarmi dal furore dei partiti.

Il 30 dicembre Amedeo sbarcava trionfalmente a Cartagena, e il 2 gennaio 1871 entrava in Madrid.

Fu un trono di triboli che il giovane principe si recò ad occupare. Egli non aveva ancora posto piede nel suo

novello Regno, che già il maresciallo don Juan Prim, il più caldo fautore della sua candidatura e l'unico forse che potesse allora mantenervi un governo forte ed ordinato, moriva assassinato da mano settaria. Dissero in quei giorni essersi udita, al momento della catastrofe, una voce che gli gridò: « Ci riconosci? Ecco quel che ti avevamo promesso ». Triste presagio, che gli avvenimenti successivi non ismentirono.

Un altro al suo posto avrebbe considerato questo tragico avvenimento come un cattivo augurio poichè si trattava quasi del principio della fine. Amedeo non mostrò alcun timore.

— Può capitare dovunque e a tutti - disse. - A Madrid, signori, e facciamo il nostro dovere.

Quantunque Madrid fosse in lutto per tale morte, pure fece al re un'accoglienza cordialissima.

Il duca d'Aosta, prima di andare al palazzo reale, volle visitare il santuario di Atocha, dove era la salma di Prim.

Egli voleva onorare in morte l'uomo che aveva pagato colla esistenza la vittoria ottenuta, sui partiti avversi, nel nome di Amedeo.

Per l'arrivo del nuovo re di Spagna il comando generale di Madrid aveva ordinato che le truppe occupassero le piazze e le vie. Amedeo, appena giunto, volle che le milizie si ritirassero, e, senza por tempo in mezzo, rifiutando ogni scorta, si recò a visitare la salma del generale Prim, dinanzi a cui stette assorto dolorosamente per alcuni minuti; indi pose la sua mano su quella del generale esclamando: *Quantunque morto sei mio amico!*

L' « *aun-que muerto mi amigo* » di don Amedeo fece il giro della Spagna, e le parole e l'atto pietoso gli guadagnarono molti animi.

Il giorno stesso 2 gennaio prestò giuramento alle Cortes e vi ebbe straordinarie manifestazioni di simpatia.

Un vecchio signore, caldo ammiratore di Amedeo, così ha raccontato il suo ingresso a Barcellona e a Madrid:

« Il re piacque al suo primo apparire in Ispagna. I suoi nuovi sudditi gli trovarono una notevole somiglianza con don Filippo II, il gran re spagnuolo per eccellenza.

« Piacque il suo portamento soldatesco, piacque la parsimonia del suo gesto, piacque anche la parsimonia delle parole.

« Chi ha conosciuto Amedeo dice che in tutto il suo fare vi fu sempre quel non so che da voi italiani chiamato *sussiego,* vocabolo tratto dallo spagnuolo *sosegar.*

« Amedeo aveva traversata Barcellona a piedi: volle entrare a cavallo in Madrid.

« V' incontrò il crudo freddo usuale alla capitale della Castiglia; in terra la neve s'era indurita.

« Come tutti sappiamo, Amedeo cavalcava ammirabilmente. E quando lanciò il suo cavallo al piccolo trotto, il seguito di marescialli e di generali incontrò qualche difficoltà nel seguirlo in quell'andatura. È perfettamente storico perciò che don Amedeo entrasse in Madrid solo, proprio da re ».

La *Kölnische Zeitung* narra che re Amedeo giunto in Ispagna dormì per la prima volta nel palazzo reale il 3 di gennaio 1871. La mattina alle 8, essendo già alzato da più di due ore, chiamò per avere la sua colazione, ma questa non era ancora preparata. Il maggior domo tutto confuso si scusò dicendo che nessuno avrebbe creduto che S. M. sarebbe uscita di camera prima delle 11. Re Amedeo, col suo aiutante di campo, uscì da palazzo e andò tranquillamente al *Café de Paris* per fare colazione.

« Questo aneddoto - dice il giornale tedesco - serve a far conoscere quanto fosse buono di carattere il principe defunto ».

Nell'immenso palazzo reale, che conta trenta saloni al primo piano, Amedeo e la sua sposa scelsero uno dei più modesti appartamenti; il nuovo re si considerava, in quel paese che non era il suo, come il capo del potere esecutivo, piuttosto che come un monarca. E della monarchia abolì tutti i segni esterni e brillanti, tutte le etichette, le tirannie che i Borboni avevano esaltato agli estremi limiti. Visse da cittadino, frequentando i teatri e i pubblici ritrovi, passeggiando a piedi, di giorno e di notte, solo, ravvolto in un lungo soprabito a quadri, intento sempre a far perdere le sue traccie alla polizia segreta che lo seguiva e lo proteggeva. Si narra anzi che una sera. all'uscire dal giardino del *Buen Retiro,* un caffè-concerto sul genere di quelli che si trovano a Parigi, il re sia stato aggredito e derubato del suo orologio e del portafoglio. La polizia segreta, gli uomini che lo sorvegliavano furono accusati di quell'aggressione, sia perchè erano dei bricconi, sia perchè essi forse volevano metterlo in guardia e deciderlo a permettere che lo proteggessero.

Un'altra volta Amedeo perdette o credette aver perduto un portasigarette; incaricò la polizia delle ricerche e il capo, dopo aver chiesto i precisi connotati dell'oggetto perduto, promise di rintracciarlo entro 15 giorni. Non mancò di parola, ma qualche tempo dopo il re, frugando nelle tasche d'un abito qualunque, rinvenne il primo portasigarette; la polizia aveva fatto fabbricare un *fac-simile* per dar prova della sua infallibilità!

Il re Amedeo usciva quasi sempre solo a cavallo con un solo scudiere per iscorta che seguiva alla distanza di dieci metri.

Questa forma democratica stupiva molto la folla e un gran numero di monelli seguiva il re lanciando *viva* di curiosissimo effetto. Quando egli guidava a due o quattro cavalli e andava alla *Castellana,* la passeg-

giata di moda a quell'epoca, le vetture borghesi si fermavano come era loro dovere, e funzionari e dignitari salutavano.

I nobili e le dame dell'aristocrazia si voltavano dall'altra parte. La vecchia contessa di Santa Coloma, una carlista arrabbiata, arrivava fino al punto di dire ad alta voce al suo cocchiere: *No pares!* (non ti fermare!) Il re aveva finito coll'abituarsi a questa scortesia, e ogni volta che la vedeva, sorrideva a fior di labbro. Egli la chiamava la *signora Nopares,* il che prova che egli non aveva rancori.

Appena egli entrò in Madrid, il ministro delle finanze gli si fece innanzi, profferendogli quanti denari ei voleva. Ma il buon principe:

— Non a me - rispose - dovete pensare, ma ai poveri maestri elementari, che da quindici mesi non ricevono lo stipendio!

Quando Amedeo, divenuto re, visitò l' Escuriale, la guida che lo accompagnava lo condusse nel Pantheon, sotterraneo destinato alla sepoltura dei re di Spagna, situato sotto la cappella maggiore. In quella sala ottagona, le cui mura sono fasciate di porfido e di marmi preziosi, la luce penetra a stento.

Le nicchie sono schierate su quattro ranghi; alcune sono ancora vuote e aspettano per turno le reali spoglie.

— Questo è per V. M. - disse il cicerone, additando il sarcofago che segue immediatamente quello destinato a Isabella II.

— Oh! - replicò vivamente Amedeo che adorava l'aria e la luce - è molto triste per starci dopo morto!

E difatti il sarcofago venne colmato, ma un altro corpo vi è sceso invece di quello di Amedeo, che riposa sotto i raggi del sole della sua Superga.

Le elette qualità del re e della regina non valsero a dare stabilità alla nuova monarchia spagnuola.

4

I partiti che si erano decisi ad accettarlo, vinti dall'ascendente del suo carattere nobilissimo, divennero più numerosi e più forti di quelli che continuavano ad avversarla; ma appunto la loro moltiplicità ed il loro frequente disaccordo su molte questioni era una causa di debolezza pel capo dello Stato, posto nell'impossibilità di ricorrere agli uomini di una frazione senza scontentare le altre.

A tutto questo si aggiunse il dissidio dei progressisti, di cui una parte scelse a suo capo Ruiz Zorilla e voleva che fossero osservati, in tutta la loro pienezza, i diritti individuali garentiti dalla Costituzione, nè ammetteva che con leggi speciali fossero regolati o ristretti; l'altra si mise sotto gli ordini di Sagasta e sosteneva che l'Assemblea nazionale avesse facoltà di regolare e circoscrivere i diritti dei cittadini, affinchè il loro esercizio non riuscisse dannoso allo Stato.

Nel luglio del 1871, uno sconosciuto tirò quasi a bruciapelo un colpo di pistola contro Amedeo, senza ferirlo. Questo attentato provocò delle dimostrazioni sincere, dettate dall'indignazione; ma la lotta, assopita per un momento, ricominciò più accanita.

Vennero le elezioni generali sul finire del medesimo anno; ma il risultato, disgraziatamente, non fece, che, gettare nuovi semi di discordia tra i partiti politici, che, ad aumentare la confusione, si cozzavano coi partiti militari e creavano una situazione difficilissima.

Invano il giovane re si adoperò per restituire la calma in mezzo ai medesimi, invano resistette alla proposta di Serrano, suo ministro, che gli chiedeva un colpo di Stato, invano fu costante ed incrollabile osservatore della Costituzione, invano associò il proprio nome all'abolizione della schiavitù nelle colonie ed a parecchie altre riforme legislative. I liberali, pur facendo plauso a tante virtù, non seppero apprezzarle come meritavano.

Il De Amicis, già citato, parla diffusamente e affettuosamente della regina e delle infinite sue beneficenze, e torna al re per narrare di una rivista militare alla quale assistette, dove le dimostrazioni di freddezza e di ostilità si moltiplicavano:

« A chi parlasse di pericoli personali che egli potesse correre, ogni buon popolano rispondeva sdegnosamente che il popolo spagnuolo rispetta chi ha fede in lui; i suoi nemici più acerrimi ne parlavano con ira, ma non con odio; coloro stessi che non si levavano il cappello incontrandolo per via, si sentivano stringere il cuore vedendo che altri non se lo levava, e non potevano nascondere un sentimento di tristezza ».

Ma ogni buon volere del re, tutte le doti preclare di cui andava adorna la virtuosa regina dovevano infrangersi contro il turbinio dei tradizionalisti, dei monarchici conservatori, dei repubblicani intransigenti, dei militari; e attorno a lui non rimaneva che un ristretto numero di progressisti temperati, cercanti invano, in una forma di monarchia costituzionale liberale, la tranquillità del paese.

Ma, per tranquillare e ridare alla Spagna la calma, dopo che era stata tormentata da tante passioni sfrenate, non bastava un re lealmente e nobilmente costituzionale come era Amedeo.

I carlisti alzavano il capo e davano principio all'insurrezione, con bande armate, commettendo le più atroci crudeltà. Li comandava il pretendente don Carlos.

L'insurrezione si estese; Serrano, inviato per sedarla, aveva ricevuto da Amedeo istruzioni per procedere con la maggior mitezza possibile.

Dopo qualche scontro con gl'insorti, Serrano promise l'amnistia per tutti, compresi gli ufficiali e i soldati dell'esercito che si erano arruolati nelle bande.

Ma anche questa prova di clemenza a nulla giovò.

Sedata in un punto, l'insurrezione scoppiava nell'altro; se variavano gl'intendimenti di questi moti insurrezionali, a seconda che erano promossi da carlisti, o alfonsisti, o repubblicani, i risultati erano sempre identici, cioè, mantenevano la Spagna in una continua agitazione, dannosa ai suoi interessi.

Ora, mentre Amedeo stava per intraprendere un giro per tutta la Spagna e recarsi a Santander per inaugurarvi un'esposizione, la sera del 18 luglio, a mezzanotte, quando egli e la regina si ritiravano dai giardini del *Buen Retiro,* cinque individui tirarono contro la carrozza che li conduceva nella via dell'arsenale. Le LL. MM. rimasero completamente illese.

Al primo colpo da fuoco il re s'alza dicendo:

— Ci siamo! Eccovelo qua il re. È su lui, non sugli altri che dovete tirare!

Ma l'aiutante di campo, brigadiere Brugos, che stava dirimpetto ai sovrani, respinse animosamente il re a sedere, mentre gli assassini tiravano gli altri colpi. Il re e la regina furono salvi per miracolo; la carrozza fu traforata dai proiettili, un cavallo riportò sette ferite.

I mezzi stessi che così fatalmente erano riusciti contro Prim erano stati ora adoperati. Una pubblica vettura tentò anche questa volta di attraversare la strada; ma non riescì fortunatamente nel suo intento, grazie all'energia del re, che rovesciò dal suo seggio il vetturale, quando già le ruote delle due vetture si erano incagliate. La carrozza del re strascinò l'altra fin sulla piazza del palazzo sferzando il cocchiere coi propri anche il cavallo dell'altra vettura. I cavalli di quella del re, quantunque feriti, poterono continuare la loro rapida corsa.

Egli era stato avvisato dal presidente del Consiglio, Topete, che nella notte dal 18 al 19 luglio 1872 si attenterebbe alla sua vita, ma il re non volle per ciò modificare il suo regime di vita. La regina conosceva

il pericolo e non aveva vōluto separarsi dal suo consorte.

La sorveglianza dell'autorità era così grande che nello stesso momento in cui avvenne il fatto uno dei malfattori rimase ucciso e due furono fatti prigionieri, uno dei quali fu pure ferito.

Il coraggio del re, la serenità d'animo della regina produssero un sentimento universale di ammirazione.

Amedeo stesso diede contezza all'augusto genitore del terribile pericolo, dal quale era scampato, con questo semplicissimo telegramma:

« Au roi d'Italie.

« Préviens V. M. que ce soir nous avons été objet at-
« tentat. Grâce à Dieu sauvés complètement.
« Madrid, 18 juillet, 1.24 du matin.

« Amédée ».

Il giorno appresso il re passeggiava a piedi, senza scorta, per le vie di Madrid.

L'odioso attentato produsse grandissima impressione, non solo in Ispagna e in Italia, dove specialmente si fecero allora grandi dimostrazioni, ma in tutto il resto d'Europa, e la stampa fu unanime in ogni paese nello stigmatizzarlo.

La situazione di Amedeo, sbollito l'entusiasmo sollevatosi in ogni animo gentile in seguito all'attentato, non tardò a ritornare difficile, e l'opposizione contro il re *straniero,* contro il *Savoiardo,* si fece più acerba. Perfino le sue abitudini democratiche davano ancora sui nervi ai suoi avversari, e giornali pettegoli perfino criticavano il suo modo di camminare troppo stecchito, la maniera di rendere il saluto ed altre piccinerie da non ridirsi.

Egli non li curava e seguiva a Madrid le abitudini paterne.

Si levava all'alba e andava a fare una passeggiata nei giardini del Moro, che si stendono tra il palazzo reale e il Manzanare: o si recava a visitare i musei, attraversando la città a piedi con un solo aiutante di campo.

« *Las criadas* - scrive il De Amicis - tornando a casa trafelate colla cesta ripiena, raccontavano alle padrone sonnecchianti che l'avevano incontrato, che gli erano passate accanto; e le padrone repubblicane dicevano: *Asì debe haces,* e le carliste storcean la bocca mormorando: *Que clase de rey!* (che razza di re!), o come intesi dire una volta: *Quiere à toda costa que le paguen un tiro!* (vuole a tutti i costi che gli tirino una fucilata!) »

Guardate diversità di gusti! Quella semplicità di vita, quei modi schietti e leali, quel fare democratico e quella bontà di cuore che rendono noi Italiani maggiormente affezionati a Casa di Savoia, colà erano oggetto di ridicoli rimarchi!

Ma Amedeo continuò ad adoperarsi serenamente con la medesima tenacia per liberare la Spagna dalle funestissime conseguenze di una guerra civile in permanenza, pronto ad affrontare anche la perdita della vita, e imponendo intanto il massimo sacrificio al suo cuore, quello cioè di vedere la sua affezionatissima compagna trepidante e continuamente agitata per la sorte di lui.

Il re riceveva ogni giorno per un'ora almeno. La regina pure riceveva, benchè non ogni giorno, a cagione del suo mutevole stato di salute. A lei spettavano tutte le opere di beneficenza. Essa riceveva in presenza d'un maggiordomo e d'una dama d'onore, alla stess'ora che il re, ogni sorta di gente: signore, operai, donne del popolo, ascoltando pietosamente lunghi racconti di miserie e di dolori. Oltre a cento mila lire al mese ella distribuiva in opere di carità, senza contare le largizioni straordinarie agli ospizi, agli ospedali, agli altri istituti di beneficenza. Alcuni di questi fondò ella stessa.

Però, dice un suo biografo, i *liberali* brontolavano e i borbonici dicevano: « Non è la nostra regina! » quantunque per lei nutrissero un profondo rispetto. I giornali più arrabbiati dicevano tutto al più *la esposa de don Amedeo,* invece di dire *la reina.* Il più violento dei deputati repubblicani, facendo allusione a lei in un discorso alle Cortes, non potè a meno di proclamarla: illustre e virtuosa.

« Nessuno - scrive il De Amicis - si permetteva mai uno scherzo nè di lingua nè di penna; era come una figura lasciata in bianco in mezzo a un quadro di caricature maligne ».

Amedeo e Vittoria rimasero in Ispagna spendendo largamente e largamente beneficando senza toccare un centesimo della lista civile, e l'appannaggio del primogenito lo vollero destinato alla fondazione ed incremento di un ospizio per fanciulli. Ora si calcola che in quei due anni i giovani sovrani abbiano speso almeno dieci milioni!

Il giovane re possedeva tutte le qualità necessarie, perchè la sua dinastia, sebbene straniera, si stabilisse nella Spagna. Gli mancò solo al fianco un onesto uomo politico, che fosse amato dal popolo, che fosse popolare nell'esercito, e che, colla piena conoscenza degli animi, avesse pure abbastanza energia di recidere fin dalla radice le passioni malvagie e le mene interessate, delle quali doveva essere prima vittima il paese.

I repubblicani si proponevano di soverchiarlo, consigliandogli atti impopolari che sfatavano la monarchia; i conservatori esigevano che fosse un po' meno costituzionale. Egli persisteva nel divisamento di rimanere custode ed osservante della legge.

La regina, desolata della piega che prendevano le cose, diceva ad un deputato: — La Costituzione ci rende impossibile la vita; qui tutti hanno il diritto di difendersi, meno che noi.

È inutile qui rammentare le diverse fasi di quel breve regno, dove la Corona, tentando di interpretare il sentimento nazionale, affidava il potere ora a Serrano, ora a Zorilla, ora a Sagasta e via dicendo.

Un incidente, che feriva le convinzioni e la dignità di Amedeo, fece traboccare la bilancia e lo indusse ad una risoluzione da par suo.

L'artiglieria aveva ufficiali molto istruiti che non erano personalmente attaccati ad Amedeo, perchè in maggioranza alfonsisti. Conservatori, lo rispettavano qual pegno di conservazione.

Si diffuse la voce che un *garbanzo negro,* uomo inviso a tutti, l'antico sottufficiale d'artiglieria Hidalgo, già accusato di fellonia, era stato nominato maresciallo di campo. Gli ufficiali di artiglieria minacciarono di dimettersi in massa.

Il re seppe la cosa dai giornali, e, chiamato Zorilla, gli consigliò di comporre il dissidio. Zorilla promise di uniformarsi ai desideri reali.

Intanto in seno al Congresso, d'accordo collo stesso Zorilla, presidente del Gabinetto, si svolgeva una farsa di pessimo genere. Il Ministero era interpellato per la questione Hidalgo e rispondeva esser deciso a far rispettare il principio di autorità; anzichè mutar avviso, avrebbe accettato le dimissioni degli ufficiali di artiglieria ed avrebbe sostituiti ad essi i sottufficiali. Un'imponente maggioranza adottò nell'11 febbraio 1873 un voto di fiducia nel Ministero, che suonava sfiducia pel re, pronunciatosi pel componimento del dissidio.

La sera dello stesso giorno in cui avveniva una votazione così manifestamente ostile alla persona del re, il Ministero gli richiese la firma per i decreti di destituzione degli ufficiali d'artiglieria. Amedeo espresse il desiderio di rinviare al domani quest'argomento. Ma, prima ancora che avesse luogo la stabilita riunione del

Consiglio dei ministri, si era data esecuzione ai decreti, ordinando agli ufficiali d'artiglieria di consegnare le batterie.

Se aveva accettato di essere re contrariamente al suo volere, aveva giurato di non esserlo contro quello degli Spagnuoli. Firmò i decreti, nei quali scorgeva il principio di dissoluzione dell'esercito, ed inviò alle Cortes il messaggio di abdicazione che raccolse i suffragi di tutta l'Europa per la nobiltà ed elevatezza dei sentimenti che lo dettarono. Amedeo aveva accettato la corona di Spagna per ragioni politiche, alle quali aveva ceduto per sentimento più che per convinzione, scevro da ogni idea di ambizione.

Difatti si sa che quando Vittorio Emanuele acconsentì che la corona di Spagna fosse offerta al duca d'Aosta, lo chiamò a palazzo Pitti per esporgli a quale punto fossero le cose.

Il duca, forse presago della inutilità del suo sacrifizio, fece opposizione rispettosa ai disegni del padre: ma Vittorio Emanuele, insistendo nel credere che l'accettazione fosse indispensabile, facendo forza all'affetto paterno, parlò in tuono di re che non ammette obbiezioni.

— Se Vostra Maestà ordina - rispose semplicemente il duca - io sono pronto ad obbedire.

E salutato militarmente il re, uscì dalla sala

Ma Vittorio Emanuele gli aveva dato pure i seguenti consigli, dai quali non volle assolutamente discostarsi: « Non mancare mai al giuramento dato; rispetta sempre il voto della maggioranza parlamentare »

Le difficoltà del Regno erano arrivate a tal punto e le sue risoluzioni erano così irremovibili, che non valsero i consigli stessi paterni nè le disposizioni del presidente della Repubblica francese, Thiers, che vedeva di buon occhio un principe italiano sul trono di Spagna; le difficoltà intorno al nuovo re sorgevano questa volta da

coloro stessi che lo avevano chiamato in Ispagna, e re Amedeo l'11 febbraio 1873 abdicò.

Nel messaggio al Congresso, il re diceva che per lui era un grande onore il reggere i destini del paese, perchè profondamente turbato, che era risoluto ad osservare il suo giuramento ed a rispettare la Costituzione e credeva che la sua lealtà avrebbe supplito all'inesperienza, ma il suo desiderio lo ingannò, perchè la Spagna era in lotta continua.

« Se i nemici fossero stranieri - egli proseguiva - io non rinuncierei, ma essi sono spagnuoli! Io non voglio essere il re d'un partito, nè agire illegalmente. Credo che tutti i mei sforzi siano sterili; rinuncio dunque alla corona per me e per i miei figli e successori ».

E con subitanea risoluzione abbandonò la Spagna e telegrafò al padre che ritornava in Italia.

Al re Vittorio Emanuele era forse apparso atto di debolezza il primo pensiero del figlio di abdicare. Perciò con un dispaccio gli diceva: « Restate ad ogni costo ». Ma allo stato in cui si trovavano le cose, re Amedeo si trovava nell'alternativa o di deporre la corona o di far andare il cannone nelle vie di Madrid. « Chiamato da un voto universale - disse egli - preferisco il rinunziare all'affermarmi col sangue ».

Così Amedeo scendeva dal trono con maggior gloria di quando vi era asceso.

Questo fatto produsse grandissima impressione, e fu giudicato come uno degli atti più leali e cavallereschi che un re costituzionale potesse compiere. Le stesse Cortes lo applaudirono entusiasticamente e chissà quante volte fu, in seguito, rimpianto il re buono e leale.

« .... La dignità della sua abdicazione comandò il silenzio e il rispetto ai suoi più decisi nemici: l'essere stato re di Spagna sarà sempre per lui uno dei

più gloriosi titoli che ad un principe possa dare la storia ». [1]

Anche recentemente Castelar e Zorilla ebbero a ricordare con affetto la lealtà di re Amedeo; ed è notevole una lettera di Zorilla pubblicata sullo scorcio del 1889, nella quale il vecchio agitatore dichiarava di non volersi unire « ad alcun atto, ad alcuna dimostrazione ostile alla Casa di Savoia, della quale faceva parte colui che fu re di Spagna ed al quale un giorno egli - Zorilla - aveva giurato fedeltà e rispetto ».

Quando Amedeo ebbe decisa la propria abdicazione, fece chiamare gli uomini della *scolta real*, composta degli alabardieri che guardano dì e notte gli appartamenti reali, e di cavalieri dal candido mantello che scortano la carrozza reale; in un'ampia sala del palazzo fu radunata tutta questa guardia personale del re.

Amedeo, con voce ferma e vibrata, annunziò che egli lasciava il suolo di Spagna; che egli avrebbe serbato grato ricordo della *scolta real;* che quanti di essa avessero voluto seguirlo in terra d'Italia potevano farlo, ed avrebbero sempre avuto un posto nella sua casa.

Gli ufficiali più intimi seguirono il monarca amatissimo, mentre i rimasti ebbero da Amedeo preziosi doni che ancora gelosamente conservano.

Qui cade a proposito un aneddoto che fu molto commentato in quei giorni.

Tutti sanno la risposta di Ruiz Zorilla a Vittorio Emanuele, il quale manifestava, al presidente della Commissione spagnuola venuta in Firenze, i propri timori per la sicurezza personale del principe. Il Zorilla rispose testualmente così:

— Maestà, qualunque cosa possa accadere, ne rispon-

[1] MICHELANGELO CASTELLI, *Ricordi.*

diamo sul nostro capo. Noi moriremo, se occorre, ai piedi del trono.

Il giorno 11 febbraio 1873 accadde l'abdicazione, e, sebbene Zorilla fosse già in termini asciutti col re, se non altro per pudore, lo salutò all'uscita dalla Corte.

Ed Amedeo con fine ironia gli rivolse queste ultime parole:

— Sono lieto di vedervi in buona salute, Zorilla, e di risparmiarvi l'incomodo di morire ai piedi del trono!

La frecciata fu solenne e ben meritata.

DOPO L'ABDICAZIONE.

Abbandonata la Spagna, il principe Amedeo fu fatto segno alle più affettuose manifestazioni dalla sua Casa e dalla nazione, presso le quali era cresciuta, colle vicende spagnuole, l'estimazione del senno, dello spirito illuminato del duca d'Aosta.

Alla Camera italiana, il 15 febbraio, fu presentato un ordine del giorno, firmato da tutti i deputati presenti, con a capo gli onorevoli Minghetti e Crispi.

« Se tornaste fra noi splendido di vittoria - telegrafava P. E. Imbriani al principe Amedeo a Lisbona, dopo l'abdicazione - meno assai di quel d'oggi, dopo il magnanimo rifiuto (*di rimanere in Ispagna*) sarebbe glorioso il vostro nome, meno aspettato il vostro ritorno.

« Vi ha indegnità di trono, come vi ha indegnità di popolo. Voi scendete dal trono come vi saliste: incontaminato ».

« È la prima volta - scriveva la *République Française,* organo di Gambetta - che si vede un monarca ardito, coraggioso, della più antica Casa reale, rassegnare tutto ad un tratto i suoi poteri e domandare di lasciar il paese di cui egli aveva accettato di reggere i

destini..... Un tale spettacolo è nuovo negli annali delle monarchie.

« Alla Casa di Savoia, che occupa fra le Case sovrane un posto sì elevato, era riservato di dare un principe la cui abdicazione non è il fatto nè di un animo nè di una mente volgare. Gli uomini onesti di tutti i paesi, gli uomini liberi ed illuminati apprezzeranno tutto ciò che vi ha di dignitoso e di profondamente politico nell'atto spontaneo del principe ».

Mentre Amedeo e Maria erano in viaggio per Lisbona, le Cortes proclamavano la repubblica.

LA MORTE DELLA DUCHESSA.

Ritornato Amedeo in Italia, il municipio di Torino gli offerse una corona civica; il Senato lo reintegrò nel grado di senatore; il Parlamento gli riassegnò la lista civile e gli fu anche restituito il grado di luogotenente generale.

Mostrò l' intenzione di vivere privatamente in Torino, e Vittorio Emanuele, quantunque lo desiderasse presso di sè, glie lo accordò volentieri. Egli doveva altresì provvedere a far rifiorire la salute della sposa diletta, che le emozioni passate, i pericoli corsi, le lunghe agitazioni prodotte dal timore che ad Amedeo sopraggiungesse qualche sventura, avevano scossa terribilmente. Tutte quelle emozioni ne avevano logorato la fibra; le ansie continue nelle quali era vissuta, specialmente l'ultimo anno, le avevano deposto i germi di un lento malore che doveva trarla alla tomba.

Sfinita dal male, la principessa venne condotta a Moncalieri, sperando che il cambiamento dell'aria le avesse potuto portare un qualche giovamento. Ma qui non potè reggersi più sulle gambe; e il principe e i figli la conducevano a passeggio nel parco, in una carrozzella fatta costruire appositamente che fu poi religiosamente conservata.

Durante i tre anni di malattia della duchessa Maria Vittoria, il duca Amedeo fu, per l'inferma, di un'assiduità e delicatezza veramente esemplari. Il principe riservava sempre a sè l'ufficio pietoso di spingere la carrozzella, mentre i figliuoli giravano e rigiravano attorno alla duchessa, che mestamente sorrideva alle loro festose carezze. Poi la carrozzella non si vide più; la principessa era partita per la riviera ligure.

L' 8 novembre 1876 la infelice principessa si spegneva a San Remo, ove il dolce clima della riviera non valse a toglierla alla morte.

Della sua perdita l'Italia sentì un vivo dolore, perchè le doti che adornavano l'animo di quella virtuosa donna, e specialmente la sua carità davvero evangelica, le avevano creato simpatie universali. Donna di gran mente, spirito retto e illuminato, fu per Amedeo la più dolce e sicura compagna.

Per via di Maria Vittoria, principessa della Cisterna, il duca d'Aosta era imparentato con tutto il libro d'oro del Belgio e di Francia.

Erano suoi congiunti i De Merode, i D'Aremberg, i Croy, i Montalambert e molte famiglie del *faubourg Saint-Germain.*

LA VEDOVANZA.

Il duca d'Aosta rimase profondamente impressionato da questo distacco; parve che tutto crollasse intorno a lui. Ebbe anni di malinconia terribile. Corse perfino la voce che egli volesse ritirarsi in un convento. La diceria trovò una certa credenza nei due fatti: l'uno che il principe Amedeo apparve sempre credente e, più che credente, religioso; e l'altro nei grandi e tristi avvenimenti che si legarono alla vita di lui.

Ma non andò molto che Amedeo stesso distrusse la falsa notizia, uscendo da quella specie di riserbo che si era imposto dopo la morte di Maria Vittoria e pigliando parte alla vita pubblica e dedicandosi di preferenza alle cose militari, in cui aveva una competenza certa. Attese quindi all'educazione dei figli che, diventati più grandi, volle affidati ad ufficiali distinti ed esperimentati.

Tentò adunque distrarsi in ogni modo; viaggiò in incognito, frequentò società private, fu visto a Baden Baden, a Montecarlo.

Qui una sera ebbe vicino un giovine ben noto a Torino, giuocatore sfrenato.

Il principe lo tenne d'occhio.

Era una sera di disdetta orribile pel giovinotto, che,

dopo aver perduto quanto aveva, si trovava nel bivio o di suicidarsi o di far sapere alla famiglia in quali condizioni versasse.

Il principe lo vide uscire dalle sale rosso, esaltato, febbrile; lo seguì.

Ciò che accadde è ignoto, e anche sapendolo non si potrebbe dire, giacchè il giovane in parola vive ancora a Torino, nè si potrebbe sollevare un velo che forse offenderebbe la sua suscettibilità.

Fatto è che il giovinotto sparì da Montecarlo, i suoi debiti furono pagati, nè mai ricomparve a Monaco.

In seguito parve che Amedeo si compiacesse della vita elegante di Parigi, ove strinse amicizia col principe di Galles e con il povero principe d'Orange, così noto sul *boulevard* come il *prince Citron.*

Frequentava i *clubs* più eleganti.

Fondò un premio per corse di cavalli dando un capitale a fondo perduto, per cui c'è sempre una corsa a Long-Champ *pour le prix du duc d'Aoste.*

A poco a poco, le distrazioni, il tempo e le cure militari alle quali egli attendeva sparsero il loro balsamo benefico su quella piaga.

Il principe Amedeo viveva quasi sempre a Torino: a Roma non veniva che di rado nelle circostanze solenni, che richiedevano la sua presenza.

A Torino era conosciuto da tutti, ma viceversa poi, per secondare un suo desiderio, riconosciuto da nessuno; egli amava di girare a piedi, di fermarsi dinanzi ai negozi, di confondersi tra la folla, di entrare in un caffè, di fare insomma il comodo suo, senza andare incontro alle seccature procurate dalla curiosità della gente. Mai la folla lo importunava: tutt'al più, se egli fissava qualcuno, questi si cavava il cappello e tirava di lungo, senza neppur voltarsi indietro, sapendo di far cosa gradita al principe.

Questa libertà non la godeva in nessun'altra città.

Quando venne a Roma in occasione delle feste per l'imperatore Guglielmo, un giorno uscì con la sposa, principessa Letizia, e scendendo dal Quirinale, passo passo giunse sul Corso.

Appena riconosciuto, una folla di curiosi e d'indiscreti cominciò a seguire la coppia.

Alla fine, giunto in via Condotti, il principe, seccatissimo, si voltò e diresse ai più vicini dei curiosi queste parole, severe, ma giustissime, altere nella forma, ma con un fondo di vera democrazia:

— Ma sapete, signori miei, che non è educazione importunare la gente che se ne va per gli affari suoi?

Tutti compresero la ragionevolezza di quelle parole e si ritrassero lasciandolo passeggiare in pace.

Amedeo, principe alla mano, affabile, di sentimenti moderni, godeva il nome di essere un uomo di spirito, e si raccontano di lui aneddoti ed *à propos* graziosissimi, che ne mettono in luce l'alto coraggio, la generosità del cuore, la bontà dell'animo.

Nutriva un affetto tenerissimo per S. M. il re e ne era ricambiato con eguale tenerezza.

Re Umberto affidava spesso al fratello l'incarico di rappresentarlo.

Per esempio, a Stradella, pei funerali di Depretis, Amedeo erasi recato a rappresentare il re.

Aspettava con tutti gli altri, in una umile sala della casetta del morto, l'ora di avviarsi al cimitero.

Il principe si volse a un ministro, chiedendogli serio serio:

— È vero che Vostra Eccellenza vuol fare un discorso?

— Altezza no - rispose il ministro.

— Bene, bene! - replicò Amedeo. - Perchè... non si sa mai... un discorso tira l'altro!...

In una delle sue recenti riviste ad un reggimento di

cavalleria gli viene fatto di notare un ufficiale il cui abbigliamento era tutt'altro che militarmente irreprensibile, quantunque pretensiosamente elegante.

Lo ordina agli arresti di rigore per quindici giorni.

Questi doveva appunto in quel torno sposare una bella e ricca signorina.

S'intromisero fra il punito ed il punitore le più gentili ed alte influenze per far sì che venisse all'ufficiale condonato il castigo.

Finalmente Amedeo si lascia commuovere e scrive di suo pugno all'ufficiale:

— Poichè sento ch'Ella è condannata irremissibilmente agli arresti matrimoniali per tutta la vita, la libero dagli arresti militari, perchè Ella non abbia doppio castigo.

Il suo cameriere più fido, quando si trovava in Ispagna, sbagliò per qualche giorno di seguito l'ora per destare il re Amedeo.

Egli non andò in collera, ma una bella mattina gli mandò in regalo un magnifico cronometro d'oro con questa accompagnatoria:

— In memoria e rimpianto del tempo.... perduto!

Una signora, la quale ha personalmente conosciuto il principe, ha raccontato sopra un giornale romano l'aneddoto seguente:

« Soltanto chi ebbe la fortuna d'avvicinarlo può saper com' ei fosse non democratico ma nobilmente semplice.

« A Pegli, il duca d'Aosta si godeva in tutta tranquillità la villeggiatura. Usciva presto al mattino dalla villa tolta in affitto: una villa che non avendo alcun aspetto grandioso si sarebbe potuta credere abitata da qualche famiglia d'Inglesi o d'Americani invaghiti della bellezza della sponda ligure, se in vetta al più alto comignolo non avesse sventolato, allegramente agitata dal maestrale

odoroso, la bandiera tricolore, rivelando che quella era la dimora d'uno de' nostri principi reali.

« Fatta la sua passeggiata mattiniera, Amedeo si recava sui bagnetti insieme a' suoi tre figliuoli, più giovani allora di cinque anni, e prendeva il bagno.

« Bisognava allora veder la festa di quei quattro amici: chè tali sembravano que' tre ragazzi col loro padre.

« Coperto il petto robusto d'una maglia a righe, nude le braccia, nude le gambe muscolose, i giovanetti facevano un diavoleto nell'acqua. Ricordo che salivano sur una bianca lancia rovesciata, e ritti aspettavano che il padre andasse, nuotando, a dar un urto alla piccola imbarcazione e li buttasse nelle onde spumeggianti fra grida e risa. Che belle giornate di sole, d'azzurro, d'affetto puro e gentile! Si sentiva però che quel genitore, il quale scherzava co' suoi fanciulli quasi tornando all'età di loro, doveva esser da essi adorato come il duca e insieme come il compagno.

« In terra, essi attorniavano il duca inchinandosi, sorridenti, alla sua parola; ma il mare, il grande dei grandi, eguagliava tutti; e in mare anche il principe Luigi, l'ultimo dei figli d'Amedeo, si permetteva di spruzzar d'acqua salsa l'augusto viso paterno.

« Un giorno, sempre sui bagnetti, il principe conversava con delle signore, le quali gli facevano intorno un circolo rispettoso e simpatico.

« D'improvviso, un piccolo *cerinaro,* senza saperne di etichette, penetra nell'aristocratico circolo e va dritto al duca a offrirgli la sua povera merce.

« Una donna, lì presente, prese il bimbo per la manica e lo tirò addietro.

« — Fatti in là, ragazzino, non sai che è il principe?

« — No. no, piccino, vieni pure - interruppe Amedeo bonariamente, - se non t'aiuta un principe non ti può certo

aiutare un poverello come te! - E gli posò su la cassetta dei cerini un biglietto da venticinque lire... ».

Il racconto di certe azioni sarebbe sciupato se vi si aggiungessero delle parole.

Tutti rammentiamo quali stragi menasse il colera a Napoli nel 1884 e tutti con un certo senso di orgoglio ricordiamo la pietosa visita che re Umberto e il principe Amedeo fecero alla desolata città.

Le circostanze nelle quali il principe si determinò a quel viaggio non sono meno degne di essere ricordate come esempio di amor fraterno.

Amedeo trovavasi a Torino, fuori di casa, quando gli giunse la notizia che il re suo fratello aveva deciso di recarsi a Napoli. Egli guardò l'orologio e s'avvide che mancavano pochi minuti alla partenza del treno per Roma. Il tempo giusto per recarsi alla stazione.

— Vado a Napoli con S. M. - disse egli - il mio posto, se vi è un pericolo da incontrare, è al fianco di S. M. - E senza por tempo in mezzo, vestito com'era, prese un *fiacre,* si fece condurre alla stazione e partì.

Giunto alla stazione di Roma, trovò Umberto che saliva nel vagone, e vi salì con lui.

L'incontro dei due fratelli fu commovente. Gli astanti notarono che il re, sorridendo, pareva rivolgesse un rimprovero ad Amedeo, a cui questi rispose anch'egli sorridendo.

Il principe era partito da Torino senz'altro equipaggio che un bastoncino, che gli fu compagno nelle sue visite agli ospedali di Napoli.

Il fatto fece impressione profonda. Torino ne fu commossa e preparò al coraggioso principe una festosa accoglienza pel ritorno. I dintorni della stazione erano gremiti di popolo che aspettava ansiosamente; Amedeo scese dal treno, salì in vettura e si avviò verso la Venaria. Appena uscito dalla stazione succedeva una catastrofe.

Di fronte all'uscita dalla stazione si stava costruendo, all'altezza d'un primo piano, un porticato cavalcavia per legare i portici di due case; sopra quel porticato si trovavano alcuni operai; nel momento appunto in cui passava la vettura del principe si udì un immenso fragore; il porticato era rovinato trascinando seco cinque uomini e seppellendoli sotto le macerie.

Il principe mandò un grido, balzò dalla vettura e, seguìto da' suoi aiutanti, si cacciò fra le rovine del porticato caduto; il suo moto fu così rapido che egli giunse sul luogo della catastrofe prima di ogni altro; afferrare febbrilmente le macerie, strappar mattoni, travi, assiti, lavorare come un manovale fu per lui una cosa naturale; sopraggiunsero subito la polizia ed alcuni funzionari e si pregò il principe di ritirarsi poichè là correva pericolo di ricevere qualche trave sul capo, ma egli rispose:

— Si tratta ben altro che di me, bisogna liberare questi infelici che giacciono qui sotto.

L'esempio del principe centuplicò le forze degli astanti; in pochi minuti i cinque operai furono liberati dalle macerie che li opprimevano.

Uno di questi aveva il capo tutto rotto; il principe fece avanzare una vettura e mandò il ferito all'ospedale. All'indomani ognuno di quegli operai riceveva dalla munificenza del duca un largo sussidio; al più danneggiato donò cinquecento lire.

Non era mistero per alcuno il profondo sentimento religioso che vibrava nel cuore di Amedeo.

Ora fuvvi un giorno, e non è molto lontano, che al Vaticano si argomentarono di far nascere un dissidio fra il re e il fratello, e di questa triste missione incaricossi un prelato che fino allora aveva goduta la fiducia di Amedeo.

Si voleva che egli con un atto di semiribellione al fratello desse a vedere che condannava la permanenza

in Roma della Corte italiana. Ma non appena dal giro delle frasi comprese Amedeo dove la cosa andava a parare:

— Basta! - tuonò in preda alla collera più viva. - Alla coscienza mia penso e provvedo da me e me la intendo perfettamente con Domeneddio; come Amedeo di Savoia, sono il più fido e leale suddito di re Umberto e sento orgoglio di essere italiano. Lo vada a riferire, se crede a chi La manda a me con un' iniqua missione.

Il re si dolse recentemente della piega data dai clericali alla narrazione della morte di Amedeo, i quali esaltarono al sommo le virtù religiose dell'estinto per farsene quasi un'arma contro di lui.

E non parlò a caso, quando, rivolgendosi al sindaco e alla Giunta di Torino ch'erano andati ad ossequiarlo, disse:

— Fra me e mio fratello non ci fu mai il minimo dissapore, il più lieve contrasto.

Il re pronunziò queste parole con voce lenta, solenne.

Una prova che i due fratelli andassero d'accordo egualmente nelle questioni di Stato, è che Amedeo non mancò mai, come si è detto, di portarsi a Roma in tutte le solenni occasioni.

E un anno e mezzo fa, quando si trovò più volte a contatto coll'on. Crispi, in occasione del matrimonio, più d'una volta si rallegrò con il primo ministro per la fiducia che aveva saputo acquistarsi, tanto riguardo al re come verso la nazione.

E con ciò cade sempre più l'asserzione d'un giornale clericale il quale asserì che il duca un po' prima di morire si dicesse lieto di spirare lontano da Roma, dove lo avrebbero assediato gli uomini del governo....

Che Amedeo approvasse senza condizioni il presente ordine di cose, lo provò pure quando lo stesso prelato tentò d'indurre il duca a far pressione sull'animo del re a proposito della legge sulle Opere pie.

Il duca che aveva acconsentito di buon grado ad avere un colloquio con lui, fidente che d'altro non si trattasse che di qualche nuova opera di beneficenza, quando capì dove volesse andare a battere il prelato, si alzò di scatto, e disse:

— Mi scusi, ma io non posso mai e poi mai riferire al re su argomenti che non mi riguardano.

Il prelato cambiò prestissimo discorso.

Del resto è ozioso fermarsi di più su questo argomento, poichè è indiscutibile che Amedeo era un patriotta nello stretto senso della parola. Aveva, come tutti di Casa Savoia, un alto sentimento della propria posizione e del proprio dovere. Era affezionatissimo al fratello maggiore e devotissimo al re d'Italia.

Il principe metteva una grande delicatezza nel fare il bene; racconterò a questo proposito un aneddoto, togliendolo dall'*Araldo* di Como:

«Nel 1879 viveva a Torino un mio antico compagno di collegio il quale occupa ora una bellissima posizione; a quell'epoca, per motivi che è inutile narrare qui, egli si trovava piombato in una miseria profonda, quantunque chi fosse andato da lui lo avesse trovato alloggiato in un elegante appartamento in piazza dello Statuto; non gli rimanevano che i mobili sui quali il padron di casa vantava dei diritti. Il mio amico era alla disperazione, non sapeva a qual santo votarsi per uscire d'impiccio; qualcuno gli suggerì di rivolgersi al principe Amedeo, egli arrossì, non voleva..., ma aveva famiglia e da due giorni non sapeva come sfamarla; nel suo elegante salottino non v'eran più oggetti da mandare al Monte; l'argenteria era già scomparsa, scomparsi gli orologi e le gioie; scadeva una cambiale.... come fare? Il mio amico si decise, scrisse al marchese Dragonetti, allora aiutante di campo del principe; io mi presi l'incarico di portar la lettera essendo in relazione col mar-

chese; fui ricevuto negli ammezzati del palazzo della Cisterna ove erano gli uffici; mi ricordo ancora come fosse ieri, il marchese mi disse:

« — Senta: il principe ha un cuor d'oro e bisogna spesso che noi mettiamo un freno alla sua generosità; se si lasciasse fare a lui, a quest'ora sarebbe rovinato; Lei non ha idea del bene che fa; guardi, noi teniamo un registro di tutte le beneficenze; non passa giorno che non escano dalla cassa delle centinaie di lire.

« Io feci un gesto ammirativo; il marchese lo prese forse per un atto di dubbio; si alzò, mosse ad uno scrittoio e ne estrasse un voluminoso incartamento di ricevute.

« — Ecco - disse - a Lei; tutta questa roba è di data fresca: ecco cento lire ad una vedova; cinquanta ad un operaio; cinquecento ad una famiglia nobile decaduta; trecento agli orfani d'un ufficiale.... Tutta questa è beneficenza nascosta, beneficenza quotidiana; se sapesse quante famiglie vi sono in Torino che debbono la loro salvezza ad un atto di generosità del principe!

« — E Sua Altezza - domandai - s'informa delle persone che benefica?

« — S'informa, ma è troppo buono; crede troppo facilmente; egli suol dire che è meglio beneficare un indegno piuttosto di correr rischio di negare il beneficio a persona che lo merita.

« Così era l'uomo; beneficava, beneficava e non badava che a sollevar delle sventure. Credo inutile il dire che il mio amico fu salvato da un triste passo; la munificenza del principe fu grande ».

Negli anni della vedovanza, il principe Amedeo apriva annualmente, per uno o due balli, i grandi saloni del magnifico palazzo della Cisterna; e in questo palazzo, fin dal 1881 e ripetutamente nel 1884, il principe aveva presieduto ai lavori del Comitato centrale per l'Esposi-

zione nazionale di Torino. Il principe si adoperò moltissimo per quella Mostra e vi concorse con 50 mila lire a fondo perduto. E in questo stesso palazzo presiedeva, in questi ultimi anni, ai lavori del Consorzio nazionale, ufficio nel quale era succeduto alla morte del principe Eugenio di Carignano.

IL SECONDO MATRIMONIO.

Il suo matrimonio colla principessa Letizia Bonaparte, figlia di Girolamo Napoleone e Clotilde di Savoia, è troppo recente perchè vi sia bisogno di dilungarsi in proposito. Questo avvenne l'11 settembre del 1888.

Amedeo s'invaghì di questa sua nipote, la quale, nonostante la differenza d'età, lo corrispose con slancio d'affetto. Quando, per la prima volta, si parlò di questa unione, la cosa sorprese assai la famiglia reale, e il re ne tenne parola al fratello; ma di fronte a quell'affetto e alla ferma risoluzione manifestata dal duca e dalla principessa, tutte le difficoltà scomparvero e il matrimonio fu celebrato. Come fu affezionato alla prima sua consorte, Amedeo lo fu alla principessa Letizia. Da queste nozze, il 22 giugno 1889 nacque un figliuoletto, battezzato col nome di Umberto, cui fu testè conferito il titolo di conte di Salemi.

La sua missione di padre lo rioccupò tutto intiero; ma la gioia del secondo legame era troppo grande; ed ecco che il destino lo soppresse crudelmente.

Nuove gioie paterne adunque allietavano da pochi mesi la grande anima buona del principe che certo si sentiva rifiorire in cuore una nuova e rigogliosa primavera della vita.

Molti ricorderanno le grandi feste che accompagnarono queste nozze che pareva davvero dovessero inaugurare per lui un'êra di felicità e di gioie intime.

AMEDEO NELL'ESERCITO.

Con la morte di Vittorio Emanuele e con l'assunzione al trono di Umberto, cominciarono per Amedeo, unico fratello del re, nuovi doveri.

Egli riprese il grado di tenente generale comandante di corpo d'esercito; tenne il comando in Torino, poi in Roma, dove - in obbedienza ad una disposizione ministeriale - si tagliò la barba, che in Ispagna si era lasciato crescere.

Quando nel 1869 fu nominato ammiraglio perchè vedesse di rialzare il prestigio della flotta caduto nelle acque dalmate, Amedeo si propose di non darsi riposo se prima non avesse acquistata una sicura nozione della meccanica navale.

Sposo da poco, egli dimorava allora in Napoli, dove il comm. Pucci e un ammiraglio, ogni giorno, dalle 4 alle 4 e mezzo in poi gl'insegnavano dottrine nautiche.

Un giorno il Pucci, che proprio temeva di riuscire indiscreto, pure essendo soltanto coscienzioso, presentò all'augusto alunno un modello di nave, specie di giocattolo scientifico, per la mirabile struttura del quale si poteva avere prontamente un'idea dei più reconditi organi navali e delle loro singole azioni.

Quando il Pucci tornò per la consueta lezione, il giorno appresso, il cameriere di Amedeo gli disse:

— È inutile che lo annunzi, commendatore. Le Loro Altezze Reali, il principe e la principessa, se ne stanno a giuocare con la barchetta regalata da Lei, e non si sono più mossi da ieri.

Poi da Roma tornò a Torino, il cui soggiorno prediligeva. L'esercito salutò il suo ritorno con vivissima soddisfazione. Poi fu nominato ispettore generale della cavalleria, ufficio che egli esercitò sempre con grande amore e attività dedicandovi intelligenza e operosità; facendo, in una parola, quello che avrebbe fatto un buon generale di carriera. Come e quanto egli prendesse a cuore il suo ufficio d'ispettore basterà a dimostrarlo un fatto certamente ignoto. Pochissimi giorni sono, quando il principe era già malato, i comandanti di brigata di cavalleria ricevettero una circolare dell'ispettorato riguardante alcune esercitazioni dell'arma, nella quale un intiero periodo alla fine era stato aggiunto come *post scriptum* dalla mano stessa del duca.

Giova anche notare che, perduto nel 1886 il più affezionato amico per la morte del marchese Dragonetti, ne aveva trovato un altro non meno affezionato e devoto nel colonnello Ottobono Radicati di Mannorito, che disimpegnava presso il duca le funzioni di aiutante di campo e di capo ufficio dell'ispettorato di cavalleria.

Nell'autunno del 1888 comandò le grandi manovre in Romagna.

È degno di essere menzionato il seguente aneddoto:

Nello scorso dicembre, il principe si portò a Caserta per ispezionare un reggimento colà di guarnigione. Accolto senza alcun cerimoniale per ordine espresso telegrafato da Roma, si mise subito all'opera.

Secondo il consueto suo aborrimento dalle pompe uf-

ficiali, egli andò ad alloggiare nell'*Hôtel Victoria* piuttosto che nella sontuosa villa reale.

Chiamato il generale comandante la guarnigione, gli espose in breve il suo disegno di manovra così:

— Io sono il nemico; la cavalleria mi rintracci.

E, seguìto dal suo stato maggiore, partì a cavallo.

Pioveva dirottamente. Quando dopo nove ore di ricognizioni, la cavalleria trovò il principe, verso le tre e mezzo del pomeriggio, egli era assolutamente inzuppato dalla testa ai piedi.

La sera, avendo invitato a pranzo i generali e l'ufficialità superiore, Amedeo fu colto da un sì fiero e ostinato nodo di tosse che dovette ritrarsi dalla tavola.

Simili fatti non furono rari nella sua vita di principe cavaliere, poichè difficilmente si troverebbe un uomo che abbia avuto sempre e dovunque tanta incuria per la propria vita.

Secondo l'ultima versione, la causa che trasse alla tomba il duca d'Aosta dovrebbesi attribuire al temporale che lo incolse a Caserta, in questa circostanza.

Quando il duca Amedeo fu in Roma l'ultima volta, prese parte con gli augusti sovrani alla seduta reale dell'Accademia dei Lincei e a qualcheduno che gli domandava notizie sui lavori della Commissione per l'avanzamento degli ufficiali generali dell'esercito, egli rispondeva semplicemente:

— Si fa quel che si può. Ci aduniamo tutti i giorni dalle nove alle sette di sera.

Partì da Roma due giorni dopo, lieto di tornare nella dilettissima famiglia e nella diletta Torino: nè sospettava che Roma non lo avrebbe più visto, nè che i sorridenti commiati alla regina Margherita e al principe reale di Napoli sarebbero stati gli estremi.

MALATTIA E MORTE.

A Torino molti avevano notato, non senza apprensione, che il suo stato fosse tutt'altro che florido, che da alcuni mesi il principe Amedeo non era più del medesimo buon umore. Aveva delle ore di vera tetraggine. Egli, che scherzava così spesso, che aveva per tutte le cose un *bon mot,* ora rimaneva serio, pensoso. Lo si vedeva raramente nei teatri, mentre negli anni passati non c'era prima rappresentazione a cui non assistesse. E quando interveniva, dicono che fosse sempre astratto e come preoccupato da qualche affanno interno. Nè bastavano a sollevarlo la gaiezza della sua consorte, nè gli scherzi giovanili dei suoi figli.

Fin dallo scorso autunno era stato colto da una insistente e noiosissima tosse, che avrebbe richiesti molti riguardi ed una cura assidua. Ma il principe, abituato a non curar molto il male ed a sfidare i pericoli, non si diede alcun pensiero della cosa. E prima si recò colla sposa a Lisbona per rappresentare l'Italia ai funerali del re Luigi di Portogallo; poi, tornato appena da quel viaggio, anzichè riposarsi, come avrebbe avuto bisogno, andò a Roma per assistere alla inaugurazione della sessione parlamentare, e vi si fermò a lungo per presiedere le riu-

nioni dei generali ed ispezionare i reggimenti di cavalleria di guarnigione.

Dipoi, come abbiamo veduto, si recò a Caserta ove si espose per una giornata intera alla pioggia.

Ma vi sono coloro che dubitano che la malattia possa averlo incolto essendo andato con poca cautela in giardino, uscendo dal suo alloggio riscaldato, per vedere i lavori di una fontana; altri, che la malattia abbia avuto origine da una gita in carrozza che egli fece fino a Moncalieri per andare a visitarvi la principessa Clotilde. Il tempo era freddo e la nebbia fitta. Tornato a casa si sentì i brividi. Il giorno appresso il medico senatore Bruno gli trovò tutti i sintomi della malattia che doveva condurlo alla tomba.

Quando si mise a letto era tranquillo. Fu allora che lo si sentì dire per la prima volta la frase che poi ripetè nell'ultimo giorno della sua vita:

— La vita è un viaggio. Io ho finito di viaggiare.

In presenza della famiglia occultava lo spasimo che gli straziava il petto.

Spesso aspettava di tossire quando Letizia si allontanava per un momento dal letto.

Narrano i suoi medici che fin dal principio sentisse un gran dolore nel respirare. Eppure, in presenza dei suoi, soffocava il dolore e riusciva a sorridere.

La notte avanti che morisse fu un'alternativa di dolori e di speranze. Il duca ebbe momenti di assopimento e di atroci sofferenze.

Di tratto in tratto scambiava parole con la principessa Letizia, colla principessa Clotilde, col duca delle Puglie e col dottore Gamba, che passò la notte al capezzale del principe, il quale nel pieno possesso delle sue facoltà dimostrava di conoscere perfettamente la gravità della malattia

Ebbe parole e giudizi di una serenità ammirabile.

Eccettuati i momenti di leggiero delirio, il principe conservò sempre una calma che sapeva dello stoicismo.

Raccomandò alla sua consorte e alla principessa Clotilde il coraggio, chè col coraggio si superano le più gravi traversie della vita.

Ad un dato momento fece forza su sè stesso e alzandosi domandò di vedere l'ultimo suo figlio, il conte di Salemi; lo accarezzò e lo baciò più volte.

La catastrofe si avvicinava a gran passi e il re partì per Torino.

L'arrivo del re Umberto al palazzo ducale fu un momento solenne. La folla si scopriva il capo quasi cercando esprimere silenziosamente la propria costernazione.

Appena penetrato nella camera dell'infermo, le principesse, colle lagrime agli occhi, si gettarono nelle braccia del re, il quale corse a baciare il fratello, che mandava gli ultimi palpiti della vita. Benchè non potesse più proferire parola, riconobbe il re, e cogli occhi spalancati ricambiò con evidente commozione il bacio del fratello.

Il re più non si allontanò dal capezzale del principe Amedeo, di cui teneva con convulsa forza stretta la mano.

Le parole più affettuose rivolse il re al fratello, che rispondeva accennando col capo; ma intanto il respiro diventava ad ogni istante più affannoso; i mezzi artificiali più non bastavano ad infondere vita al corpo oramai esanime.

Il re, singhiozzante, teneva stretto a sè il duca morente, che baciava ripetutamente il fratello

Riavutosi per un istante, Amedeo conversò con parole tronche, ma con voce abbastanza chiara.

Il re, posando una mano sulla spalla del fratello e stringendo l'altra nella sua, tentava con parole affettuosissime infondere coraggio nel malato.

— No, caro Umberto - ripeteva il principe - non è più

questione che di ore; ma ho il supremo conforto di morire soddisfatto di averti riveduto ed abbracciato.

Quindi il principe lo pregò di portare il suo estremo saluto alla regina e al principe di Napoli.... accennò a interessi particolari; ed il curato che l'assisteva insieme alla superiora delle suore del Buon Soccorso si ritirarono in disparte.

Il re assicurò ripetutamente il fratello che in qualunque caso avrebbe pensato alla sua famiglia, e soggiunse:

— Ma sì, ma sì, sta tranquillo, penserò io a tutti. Lo sai bene che t'amo tanto, lo sai che sei la persona più cara che io abbia sulla terra. Oh mio fratello! mio povero fratello!...

E piangeva dirottamente.

Alla sua sposa, che con tenerezza commovente e rassegnazione mirabile gli stava vicino baciandone la fronte, la spalla, le mani, ad un certo punto disse:

— Senti, Letizia, in quel tavolino - e glielo indicava - troverai il mio testamento, mie lettere, ricordi.... Prenderai tutto e disporrai secondo le mie volontà.

— Ho visto tante polmoniti, ma terribili come questa, mai! - diceva agli astanti il re.

Intanto le principesse Maria Letizia e Maria Clotilde coi figli principi Emanuele Filiberto e Vittorio Emanuele eransi riuniti d'attorno al letto prestando al povero infermo cure affettuose.

Il principe Emanuele, inginocchiato presso il letto, colla mano in quella del padre, piangeva mormorando:

— Oh papà nostro, oh papà caro, papà adorato, fatti coraggio! Non abbandonarci.

E il duca:

— Alzatevi, figli miei, tanto ci vuol ancora del tempo!

Si racconta il seguente commovente episodio delle ultime ore del duca. Il piccolo Umberto, da soli pochi giorni aveva incominciato a pronunciare la parola *papà,*

e la disse per la prima volta al padre, quando il duca chiese d'abbracciarlo prima di morire. Udendo il duca, sorrise mestamente, e baciò il piccino piangendo.

Era straziante e nello stesso tempo sublime questa scena di tenerezza figliale e di fortezza cristiana e paterna.

Una profonda commozione aveva invaso tutti gli astanti. Il principe, colla perfetta conoscenza del suo stato, colla intuizione quasi profetica non solo della sua morte imminente, ma dell'ora stessa della morte, rimaneva calmo e raccolto in mezzo all'angoscia opprimente de' suoi cari.

Vide la morte in faccia, ma non impaurì, perchè non impaurisce chi ha vissuto di rettitudine e di bontà.

Non pativa di esser confortato; invece egli, appena lo poteva, confortava i presenti.

Ai medici, che gli dicevano che il caso non era disperato, egli rispose:

— Voi siete pietosamente menzogneri, ma io sento che non mi avanzano più di due ore di vita.

I medici in coro risposero:

— No, no, Altezza, voi vi ingannate.

Ed egli di rimando, abbozzando un sorriso:

— Ebbene, come vogliono Loro. Saranno due ore e mezzo invece!

Varie volte il Principe espresse il rammarico di non poter avere presso di sè, nell'ora estrema, il terzo figlio che, come è noto, si trova in America.

Negli ultimi momenti, rivoltosi al re gli disse queste testuali parole:

— Senti i polsi come sono freddi! Conduci via i miei figli perchè non vedano il loro padre a morire!

Ma a poco a poco il filo della voce del principe andava affievolendosi, le forze erano ormai giunte all'estremo.

Nei momenti che precedettero la morte del duca tutti i personaggi della sua casa si affollarono all'ingresso della stanza. Nella semioscurità dell'ora crepuscolare poco distinguevansi i presenti; solo presso il principe passarono i suoi più intimi a riceverne l'ultimo dolentissimo saluto.

L'ecclesiastico che aveva assistito il duca dalla sera precedente, sul punto di ritirarsi per andare a prendere un po' di riposo, era fermato sulla porta da un signore che, prendendolo affettuosamente per le mani, gli diceva con voce commossa:

— Grazie, grazie.

Il sacerdote, non ravvisando subito il personaggio, rispondeva mormorando parole di affetto pel duca; e continuando l'interlocutore a stringergli le mani e a ringraziarlo, egli soggiunge:

— Quanto affetto ha saputo ispirare in tutti il buon principe. E Lei, signore.... scusi, con chi ho l'onore di parlare?

A cui quel personaggio, indicando il moribondo:

— Sono suo fratello.

E il sacerdote che, riconosciuto il re, s'inchinava riverente, ripetè con una voce in cui si sentivano le lacrime:

— Suo fratello!...

In quell'istante la voce degli affetti di famiglia vinceva tutte le distinzioni sociali, e prendeva sopravvento la tenerezza del fratello.

Alle 6.50 pom., mentre tutti gli augusti congiunti, presaghi della catastrofe, stavano intorno al letto, S. A. R. il duca d'Aosta esalava l'estremo respiro, fra le braccia del re e della consorte principessa Letizia.

Appena la notizia della morte si sparse nelle città d'Italia destò una costernazione generale. A Torino il dolore e il rimpianto fu unanime. Il principe Amedeo

era amato con affetto profondo da Torino, che apprezzava tutte le sue virtù civili e militari, che conosceva per prova il cuor suo benefico.

E qui capita a proposito il rammentare come in questi ultimi anni non siasi fatto a Torino nulla di utile e di decoroso per la città, non siasi fondata istituzione benefica, senza che il principe vi abbia largamente contribuito, senza scapito delle innumerevoli e generose elargizioni private da lui fatte continuamente, da un anno all'altro.

La sera stessa del 18 gennaio il re annunziò al presidente del Consiglio la morte del duca d'Aosta.

« Egli consacrò - secondo le semplici ed eloquenti parole del telegramma - le sue ultime parole al paese e all'esercito, dicendo di averli amati del più forte amore e di provare rammarico nel lasciare così presto la vita, solo per non potere ad essi rendere i servizi pari al suo affetto ».

Il re compose egli stesso la salma del diletto fratello entro la bara aiutato dai figli duca delle Puglie e conte di Torino. Non valsero preghiere nè istanze dei parenti e degli altri dignitari a distoglierlo. Il re con atto risoluto rispondeva: — Ho promesso a mio fratello di non abbandonarlo finchè non è sepolto e non lo abbandonerò.

Fu una scena commovente di amore fraterno e venerazione figliale.

I funerali dovevano essere privati, per espresso desiderio del compianto duca; ma per il numero grandissimo di persone e di sodalizi che vollero rendere un'ultima testimonianza di affetto all'amato principe, e per gli onori militari resigli per il grado che occupava nell'esercito, i funerali riuscirono imponenti e degni dell'augusto estinto. Così il prode militare fu accompagnato alla tomba militarmente come visse, tra il suono fatidico

degl'inni della patria, tra le pieghe gloriose del vessillo che lo condusse alla battaglia.

Il re e i reali principi vollero accompagnarlo fino a Superga, ove si portarono pure la regina e la vedova desolata. Amedeo li aveva pregati di non abbandonarlo finchè non fosse sceso nella tomba; questa preghiera fu per essi un comando a cui non vollero mancare. L'umanità di Casa Savoia, in quel momento supremo di dolore, si levò sì grande, che gli animi degli Italiani furono presi di ammirazione, di riverenza.

L'opinione pubblica fu tutta un fiore sulla sua tomba, e sul nome del principe si fece un mesto plebiscito mondiale. Questo universale compianto per una vita troncata anzi tempo, l'immane senso di dolore per la reggia che è colpita immaturamente, dicono essi che la memoria di Amedeo di Savoia, animo eletto e prode soldato, è scritta nel cuore di tutti, come il nome di lui nelle pagine più gloriose della storia.